

Ragazzi senza lavoro, un aumento di 30 volte tanto

I giovani pagano ovunque nel mondo il prezzo più alto della crisi in termini occupazionali e la disoccupazione giovanile globale è destinata ad aumentare ancora, raggiungendo gli 81,2 milioni di persone a fine 2010. A denunciarlo è l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo) in un recente rapporto sullo stato occupazionale giovanile globale. Nel biennio di crisi 2008-2009 il tasso di disoccupazione giovanile nei Paesi Ocse è aumentato del 4,6%, raggiungendo quota 17%: il più grande aumento annuale mai avvenuto. A livello mondiale la crisi ha prodotto 6,6 milioni di giovani disoccupati in più in un solo anno. Impressionante se si pensa che l'aumento medio annuale nei dieci anni precedenti la crisi era stato di appena 192 mila unità (oltre 30 volte tanto). In quasi tutte le economie avanzate, la quota di disoccupati sotto i 25 anni è doppia rispetto a quella dei loro genitori, mentre la probabilità di trovare un lavoro decente in termini economici e qualitativi è minore, anche per alti livelli di istruzione. Sempre più laureati in Europa allungano le file della disoccupazione di lungo periodo. Dei 107 Paesi analizzati dal documento, la quasi totalità deve fronteggiare un tasso di disoccupazione giovanile fra le due e le tre volte quello adulto. Dove ciò non accade, o si è in presenza di preziosi strumenti di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro - come in Germania, unica fra le economie avanzate a registrare un tasso di disoccupazione giovanile equivalente a quello adulto, attraverso il sistema duale di apprendistato - o ci si trova nel continente più povero del mondo. In Africa sub-sahariana il lavoro rappresenta l'imprescindibile fonte di sostentamento quotidiano e la disoccupazione non è una condizione a lungo sopportabile. Il rapporto descrive due

generazioni perse. Da un lato i giovani delle economie progredite, nella più o meno agiata attesa di un'occupazione di qualità, mostrano crescenti segnali di scoraggiamento e inattività, testimoniate dall'aumento dei giovani "invisibili" (fuori dal mercato del lavoro e da programmi formativi). Dall'altro i giovani *working poor*, 152 milioni di lavoratori sotto i 25 anni che possono contare su meno di 1,25 dollari al giorno, sono costretti a lavorare quando potrebbero investire in istruzione, vera arma di emancipazione dalla povertà. La "sorte individuale" dei primi sembra essere, riportando Bauman, quella di imparare una nuova arte di vivere, caratterizzata dall'incertezza. I secondi l'hanno già imparata, avendo da sempre convissuto con la precarietà materiale. Imparare ad imparare diventa, secondo l'insigne sociologo, la strada per farcela. La "sorte collettiva" tuttavia necessita evidentemente di una maggiore uguaglianza intergenerazionale. Se in tempo di crisi preservare l'occupazione adulta, responsabile del sostentamento di figli e famiglie, è stata una scelta inevitabile e comprensibile, con la ripresa economica sarà necessario intervenire direttamente sui giovani. La bassa produttività di chi non ha mai lavorato e il disallineamento fra le abilità richieste dal mercato e quelle possedute dai lavoratori, ma anche la scarsa crescita economica (e quindi occupazionale), la discriminazione, l'esistenza di barriere informative nella ricerca e di freni allo sviluppo imprenditoriale, impediscono oggi l'agevole transizione scuola-lavoro e la creazione di nuove opportunità occupazionali. Gli interventi più efficaci, secondo le linee guida dell'Ilo, comprendono l'implementazione di sistemi di

training e apprendistati per aumentare il livello di specializzazione e di formazione *on-the-job*. L'incentivazione finanziaria, diretta a ridurre il costo del lavoro giovanile per le imprese e, in mancanza di una risposta privata, il lavoro socialmente utile, costituiscono inoltre due leve sul lato dell'offerta. Per facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro i moderni servizi di *placement* e orientamento sono risultati essere un'arma vincente in tutto il mondo. Ridurre l'asimmetria informativa fra datore di lavoro e lavoratore è poi possibile attraverso la certificazione delle competenze. Infine, i programmi tesi allo sviluppo delle abilità imprenditoriali, attraverso la facilitazione dell'accesso al capitale, mostrano una certa efficacia nel tessere realtà produttive basate sulla microimpresa, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. La sfiducia ormai cronica in Italia e dei suoi giovani abitanti, o forse la stanchezza sopraggiunta dopo quasi tre anni di terribile crisi economica, sembrano togliere smalto alle reazioni dei singoli. Le politiche attive devono e possono unire forze ed intenti, incanalandoli in un circolo virtuoso di nuova dinamicità e maggiore occupabilità. Oltre che per arginare l'emergenza oggi, per ricominciare in modo diverso e migliore, domani.

Francesca Fazio

